

Esperienza missionaria in Albania – 2/24 Agosto 2026

Nel percorso formativo del seminario, alla fine del quinto anno e prima dell'ordinazione diaconale, siamo invitati a vivere un'esperienza missionaria fuori dall'Italia: un tempo benedetto, in cui possiamo allargare gli orizzonti alla Chiesa universale. Grazie al sostegno del vescovo Gianpiero e dell'Ufficio Missionario della diocesi, e con l'aiuto di un sacerdote italiano presente a Tirana, si è aperta la possibilità di vivere un periodo prolungato di tre settimane in diverse zone dell'Albania. Così, il 2 agosto 2026, dall'aeroporto di Pescara sono partito in volo verso Tirana.

Sono partito per l'Albania pensando di portare qualcosa: le mie certezze, la mia vocazione in formazione, qualche parola di conforto. Mi sono ritrovato, invece, a mani completamente vuote, accolto da un popolo che mi ha insegnato cosa significa fare della vita un altare a cielo aperto. Tra le strade polverose dei villaggi, gli sguardi fieri degli anziani, la gioia contagiosa dei bambini e la voglia di conoscere dei giovani, la mia fede non è più stata una teoria da studiare sui libri, ma carne, pane spezzato e silenziosa presenza.

Quella terra, con le sue ferite profonde e la sua dignità incrollabile, mi ha spogliato del superfluo. In questo spaccato della mia vita che desidero condividere con voi non c'è il racconto di ciò che ho fatto, ma la traccia indelebile di ciò che l'Albania ha fatto in me: il dono di un Vangelo riscoperto attraverso i volti di chi ha poco, ma sa spalancare la porta di casa come se fossi un fratello da sempre atteso.

Prima settimana

Arrivato a Tirana, sono stato accolto da don Massimiliano e da una comunità di sacerdoti italiani residenti in un quartiere della capitale. Mi sono sentito veramente a casa: senza conoscermi, hanno aperto la loro parrocchia, la loro casa e il loro cuore, facendomi provare da subito una grande riconoscenza. Abbiamo visitato anche un villaggio a circa 50 minuti da Tirana (Milot), dove si stava svolgendo un campo estivo con i ragazzi (dalla mattina fino a pranzo): un bellissimo incontro con giovani e animatori molto attenti ai più piccoli e alle loro esigenze. Lì ho conosciuto suor Agata, che si è presentata dicendomi: *“Questa è una terra bagnata dal sangue dei martiri: solo il sudore di preti, suore e laici coraggiosi la può lavare”*. Una frase che mi ha lasciato il segno, che sa di dolore ma anche di speranza.

Alcuni giorni dopo mi sono spostato a Durazzo dove, dopo aver visitato un po' la città — dal porto al vecchio carcere, passando per il lungomare —, sono arrivato nella Cattedrale di Santa Lucia. Lì sono sepolte importanti figure storiche e religiose del cattolicesimo albanese, tra cui il beato Vinqenc Prennushi, arcivescovo, poeta e martire della Chiesa cattolica, uno dei 38 martiri beatificati da papa Francesco il 5 novembre 2016. Ho avuto il piacere di incontrare il parroco, don Marian, che mi ha accolto in casa e, dopo un bel caffè

e qualche bicchiere d'acqua fresca, mi ha raccontato la sua storia: una testimonianza intensa, che parla di una vita non facile in una zona di Durazzo in cui la chiesa è circondata da abitazioni musulmane (basti pensare che nella prefettura di Durazzo i cattolici sono il 6%, a fronte di un 54% di musulmani sunniti), rendendo l'annuncio del Vangelo fondamentale.

In quei giorni a Durazzo sono stato ospitato dai padri Domenicani, con i quali ho condiviso momenti di preghiera, fraternità e servizio in parrocchia e nei villaggi che ospitano le piccole comunità da loro curate. Mi ha colpito il fatto che molte di queste chiese siano sorte in luoghi particolari, come al posto di una discarica o sopra un monte, ma molte erano accomunate dal rivestimento interno in pietra ruvida. Come mi ha spiegato padre Geoffry, quella finitura voleva ricordare le chiese distrutte dal comunismo e la fede "ruvida" e salda dei nonni, grazie alla quale quella testimonianza è giunta fino a noi oggi.

La settimana di servizio a Durazzo si alternava: al mattino, insieme alle suore di Madre Teresa, a p. Giovanni Sallusti (religioso della Congregazione di San Giuseppe che opera da moltissimi anni in Albania) e al clan AGESCI del Firenze 21, abbiamo animato le giornate a Spitale, un piccolo villaggio alle porte di Durazzo dove gli abitanti sono tutti emigrati dal nord dell'Albania. Con drammatizzazioni di scene evangeliche, giochi e laboratori creativi abbiamo vissuto un tempo prezioso: i bambini e i ragazzi ti aspettano perché sanno che qualcuno, quella mattina, ci sarà per stare con loro. Spesso non è facile comunicare a parole, ma basta esserci con il cuore aperto. L'ultimo giorno del campo, padre Giovanni ci diceva: *"Il popolo albanese si fida della Chiesa anche se i cattolici sono solo il 19%; dobbiamo continuare a seminare, poi saranno altri a vedere i frutti... magari voi!"*.

Prima di lasciare il campo, insieme a tutti gli educatori abbiamo incontrato Zeda con la sua famiglia: un uomo credente che ha fortemente voluto e sostenuto la chiesa a Spitale. Trasferitosi per primo dalla montagna e perseguitato, nonostante tutto ha desiderato ed edificato la chiesa insieme ad altri uomini. Una persona buona, onesta e coraggiosa!

Nel mio ultimo giorno a Durazzo sono stato in parrocchia, in una chiesa costruita a forma di bunker — luoghi che un tempo incutevano paura e che ora diventano spazi di risurrezione. Insieme a padre Bernard ho svolto il mio servizio all'altare e ho avuto la gioia di assistere a due battesimi. È proprio vero: se vuoi vedere il volto della comunità, cerca la domenica. Ho trovato una comunità viva, gioiosa e accogliente che, pur non avendomi mai visto, mi conosceva da sempre.

Seconda settimana

Nella seconda settimana del mio viaggio in Albania, dopo un "viaggio della speranza", sono arrivato a Korçë (Coriza), 200 km a sud di Durazzo. Sono stato accolto da don Ignazio e don Angelo, sacerdoti *fidei donum* della diocesi di Agrigento (in missione dal 2021), e insieme a loro hanno condiviso questa

esperienza anche due seminaristi del Collegio Urbano di Roma. Mi ha subito colpito l'entusiasmo di questi due sacerdoti, che annunciavano il Vangelo non solo a parole, ma con lo sguardo, con il sorriso e con gesti quotidiani che da noi in Italia potrebbero sembrare banali, come presentarsi a casa di una ragazza in una zona poverissima di Korçë per farle gli auguri di compleanno portando una torta.

In questa zona dell'Albania, dove i cattolici rappresentano appena lo 0,14% della popolazione, c'è un bisogno impellente di primo annuncio. Un annuncio portato avanti dalle Suore Missionarie della Carità (le quali, per volere espresso di Madre Teresa, solo in Albania possono dedicarsi anche alla pastorale oltre al loro carisma con i poveri) e dai sacerdoti presenti sul territorio. In un contesto culturale in cui non sempre è facile raggiungere tutti, ho avuto la grazia di partecipare alla prima visita mai fatta in piccolo villaggio. Cosa si è fatto di speciale? Semplicemente si è giocato con i bambini per un paio d'ore e si è ballato sulle note di balli popolari; in quel pomeriggio di animazione si sono avvicinati anche molti adulti per chiedere informazioni, mentre altri sono rimasti a guardare... In questi territori non bisogna dare nulla per scontato!

Un'altra bella esperienza è stata portare l'Eucaristia a casa degli ammalati. Un'anziana signora che vive al settimo piano senza ascensore, dopo avermi aperto la porta, mi ha detto: *"Per noi Dio e l'ospite sono sacri"*. Ti accolgono in casa con tutti gli onori, ti offrono da bere a qualsiasi ora (cosa che bisogna assolutamente accettare) e ti aprono il cuore raccontando la loro vita, le loro gioie, i loro dolori e una fede che non è vacillata neppure nei momenti in cui sarebbe stato facile perderla. Mi ha colpito anche la bellezza di chi chiede il battesimo da adulto — o persino in età avanzata — dopo aver ricevuto un miracolo mai chiesto dopo 9 mesi: una nuova vita che nasce in Cristo.

Nel pomeriggio abbiamo raggiunto un'altra cittadina, Bilisht, quasi al confine con la Grecia, dove i due sacerdoti svolgono la cura pastorale insieme alle Suore Francescane del Vangelo di Palermo, arrivate in quel villaggio nel 1991 quando tutto era ancora in fermento. È una bella comunità di suore che ospita nella propria casa la chiesa della cittadina, dove viene celebrata l'Eucaristia due volte a settimana e la domenica pomeriggio. Ho avuto la fortuna di trovarmi lì durante la loro festa parrocchiale, essendo la chiesa dedicata all'Assunzione di Maria. In preparazione alla solennità sono state organizzate varie iniziative, tra cui l'incontro con mons. Ionuț Paul Strejac, che ci ha parlato della figura del beato Vladimir Ghika: originario di Korçë, diplomatico e presbitero rumeno convertito dall'ortodossia al cattolicesimo, morì in carcere dopo l'arresto da parte del regime comunista.

Nella seconda serata abbiamo vissuto un intenso momento di preghiera nel parco della città: un Rosario animato e guidato da padre Flavio Cavallini, O.F.M., Amministratore Apostolico dell'Albania Meridionale. È stato un momento intimo e familiare, che ha suscitato anche la curiosità dei passanti e di chi era seduto sulle panchine; la serata si è poi conclusa in chiesa con un tempo di preghiera

personale davanti al Santissimo Sacramento e la possibilità di ricevere il sacramento della Riconciliazione.

Il 15 agosto abbiamo celebrato in modo solenne la festa dell'Assunta: la festa di una comunità composta da poche persone (circa 40), ma desiderosa di stare insieme e ringraziare il Signore. È una comunità che ha sofferto l'assenza di suore e sacerdoti per oltre vent'anni, durante i quali ha celebrato la Liturgia della Parola e ricevuto l'Eucaristia grazie a un laico consacrato che l'ha sostenuta in un momento così delicato; una comunità che chiede, non senza fatica, di accedere al cammino dell'iniziazione cristiana, dove alcuni vengono battezzati e altri, non sentendosi ancora pronti a ricevere un dono così grande, preferiscono attendere. È stata una vera lezione di vita da parte di questi giovani!

Terza settimana

Nella terza settimana ho avuto la grazia — non prevista nel programma iniziale — di visitare Scutari, città del nord dell'Albania nota anche per le durissime repressioni della dittatura comunista che imperversò dal secondo dopoguerra fino al 1991/1992: una città ricca di significato.

Appena arrivati, abbiamo celebrato l'Eucaristia insieme alle monache Clarisse nel monastero di Santa Chiara, sorto in un ex convento francescano che il regime comunista aveva trasformato in carcere e centro di tortura della Polizia. Al termine della celebrazione abbiamo potuto incontrare le suore: un momento toccante in cui storia e vita si sono intrecciate. Ci hanno raccontato che in quella zona la Chiesa è potuta ripartire solo dopo il 1990; prima, Scutari era la culla della cultura e del cattolicesimo albanese, ed è proprio per questo che le persecuzioni vi si sono accanite con particolare durezza. Nelle loro parole non c'era traccia di ostentato eroismo, ma solo la testimonianza della bontà del Signore, fattosi presente mentre il popolo veniva impoverito, gli intellettuali (tra cui preti e seminaristi) venivano uccisi e le strutture ecclesiastiche venivano sottratte e trasformate in carceri o teatri (come la Cattedrale di Scutari, adibita a palazzetto dello sport con campi da calcio e gradinate). Una suora ci ha detto: *“Nonostante tutto, i sacerdoti non sono andati via: sono rimasti con il loro popolo. Il regime ci aveva tolto tutto, ma non la possibilità di parlare con Dio”*. Nel 1967 venne dichiarato l'ateismo di Stato, dopo che la Chiesa si era rifiutata di diventare un'entità autocefala sottomessa al regime, e nel 1974 fu ucciso l'ultimo giovane sacerdote... Infine, un'altra suora ci ha salutati dicendo: *“La vocazione è un seme gettato a terra che, innaffiato dal sangue dei martiri, è germogliato”*. Quando sono andato a ringraziare, mi hanno detto: *“Grazie per essere venuto, ma se non ci fossero stati i martiri tu non saresti qui, perché non ci sarebbe la Chiesa”*.

Dopo l'incontro con le suore ci siamo spostati nella parte del monastero adibita a museo, dove sono raccolti i volti e le storie di chi ha perso la vita. Nell'ultimo tratto del percorso si visitano le celle dove i prigionieri erano rinchiusi e, in

fondo, la stanza delle torture, volutamente conservata com'era a quel tempo. Vi confesso che in quel silenzio assordante mancava l'aria: sembrava quasi di sentire ancora le urla di chi veniva torturato, come Maria Tuci, una postulante delle suore Stigmatine torturata a morte solo per aver rifiutato le avances di un generale.

Durante questo giro abbiamo visitato anche la chiesa dei Frati Minori, storicamente legata alla provincia marchigiana dell'ordine, e la Cattedrale di Scutari, dove abbiamo incontrato mons. Giovanni Peragine, arcivescovo metropolita di Scutari-Pult, che ci ha raccontato il suo servizio di missionario partito dalla Puglia e giunto in Albania nel 1998. Infine siamo stati in un altro luogo simbolo: il cimitero. Lì abbiamo visto l'"albero delle fucilazioni", accanto al quale un tempo scorreva un torrente in cui venivano gettati i corpi delle vittime (molti dei quali non sono mai stati ritrovati). Qui si sono verificati due eventi storici fondamentali: il 4 novembre 1990, dopo 23 anni di bando della religione, don Simon Jubani celebrò proprio nel cimitero la prima Messa pubblica (la polizia circondò l'area ma non intervenne); l'11 novembre 1990 una seconda celebrazione raccolse oltre 50.000 persone, segnando di fatto la fine del monopolio ateista e l'inizio della libertà di culto prima del crollo definitivo del regime.

Dopo l'immersione a Scutari sono arrivato alla mia ultima destinazione: Pukë, una cittadina di montagna a nord di Tirana, dove sono stato ospitato in parrocchia dal parroco don Zef, un sacerdote albanese che svolge lì la sua missione. Ho avuto la fortuna di condividere l'esperienza con tre giovani della diocesi di Como e due ragazze albanesi. Pukë è un centro intimo e accogliente, a misura d'uomo, con un bel lago per le passeggiate. La popolazione della cittadina è al 90% musulmana, mentre nei villaggi circostanti la maggioranza è cattolica.

È stata una settimana intensa e bellissima, vissuta davvero a cuore aperto. Iniziava a farsi sentire la stanchezza di un periodo così denso, ma la voglia di donarsi, di stare con i ragazzi e di condividere la vita con gli altri educatori superava ogni affaticamento. Ogni mattina iniziavamo con la celebrazione della Messa insieme ad alcuni fedeli della comunità, un modo per sentirci spinti da e verso l'unico corpo che è la Chiesa. Dalla base partivamo poi verso i rispettivi villaggi: circa un'ora di viaggio, con un tratto asfaltato e tanta strada sterrata da percorrere in Jeep.

Una volta arrivati sul posto — una costante in tutta l'Albania — i bambini e i ragazzi erano lì ad aspettarci: attendevano i nostri giochi, ma soprattutto avevamo la prova concreta che cercavano la nostra presenza, i sorrisi, gli abbracci, le infinite partite a pallone sotto i 40 gradi del caldo albanese, i braccialetti intrecciati e i balli di gruppo. Avevano un desiderio immenso di stare con noi e di fare comunità, a tal punto che alcuni camminavano per quasi un'ora a piedi pur di fare due ore di gioco insieme. Al rientro in canonica ci si divideva i compiti come in una vera famiglia: chi cucinava, chi apparecchiava e poi si

pranzava insieme. Nel pomeriggio, grazie a un percorso di catechesi ideato da una suora di Como, ci ritagliavamo un momento per ricaricare le batterie spirituali guidati dalla figura di San Francesco. Questo ci preparava ad affrontare il pomeriggio di gioco libero: i più grandi a pallavolo, i piccoli sull'altalena, sempre in un clima di bella fraternità. Mi sono sentito sinceramente a casa: in Albania l'ospite è davvero sacro.

Don Zef mi raccontava che la domenica celebra quattro Messe spostandosi per tutto il territorio parrocchiale e percorrendo più di 100 km. La mattina alle 9.00 l'ho accompagnato nella chiesa di San Nicola, a circa 45 minuti dal centro: ci siamo arrivati in Jeep, verso una chiesetta situata in mezzo al nulla dove, con l'aiuto delle Suore della Carità, si è celebrata la Messa. In chiesa c'erano circa 50 persone e all'esterno, a parte la nostra Jeep e l'auto delle suore, non c'erano altri mezzi: erano arrivati tutti a piedi.

Sulla strada del ritorno verso la parrocchia per la Messa delle 11.00 abbiamo dato un passaggio a un signore di 84 anni che ogni domenica fa un'ora di cammino per andare a Messa e che, se per qualche motivo arriva in ritardo, non rinuncia ma va a cercare un autobus per raggiungere l'altra celebrazione in città. Mi ha detto che il sacerdote è una persona fortunata perché custodisce tra le mani un mistero grande, ed è fortunato perché celebra la Messa per sé e per tutti noi. Una grandissima lezione di vita! È stata una settimana stupenda, caratterizzata da un'apertura di cuore straordinaria e fuori dagli schemi.

Conclusione

Torno da questa terra non con risposte confezionate, ma con il cuore custodito da volti, storie e testimonianze che hanno trasformato il mio sguardo. L'Albania mi ha insegnato che la missione non consiste nel fare cose grandi, ma nel lasciarsi trasformare dal Vangelo incontrato nell'altro, nella semplicità e nella ferita.

Portando con me le gioie e le fatiche di sacerdoti, suore, consacrati laici e missionari, la memoria e il sangue dei martiri, la fede salda dei nonni, la felicità incontaminata dei bambini, nonché le attese e le speranze dei giovani, riparto verso casa con la consapevolezza che il nostro compito è continuare a seminare fiducia e gratuità, lasciando al Signore la gioia dei frutti. Questa terra mi ha mostrato il volto di una Chiesa viva, capace di risorgere dalle macerie dell'ateismo con la forza dell'accoglienza, della dignità e della preghiera.

Con questo bagaglio ricolmo di grazia mi avvio a iniziare questo nuovo tempo, pronto a vivere la vocazione come un continuo altare a cielo aperto e consapevole che il ministero è proprio questo: farsi pane spezzato, presenza discreta e spalancare le braccia per far sentire chiunque un fratello da sempre atteso.